

DS E TESTAMENTO BIOLOGICO

La proposta di una laica e di un credente

di ANNA FINOCCHIARO*
e IGNAZIO MARINO**

Caro direttore, se scriviamo e ragioniamo insieme su un tema così rilevante come quello dell'accanimento terapeutico lo facciamo certo in ragione della nostra responsabilità di parlamentari, ma anche con la fatica e la bellezza della ricerca — che è ormai collettiva — di quell'«a priori» che ci unisce, laici e cattolici, e che ci faccia identici, nell'esperienza di vita, a molti, moltissimi nostri simili. È figurarsi se in una ricerca così difficile, su un sentiero così stretto, non proviamo paure e timori. Innanzi tutto quello di non avere già pronte parole che provengano dal nostro usato sapere politico.

Ma se la politica ha, ad un tempo, la responsabilità e l'ambizione di avere il proprio orizzonte nell'esperienza comune di vita, essa non deve arretrare di fronte al dovere di trovarle quelle parole anche su temi come quelli che riguardano la vita e la morte. La malattia, la fine della vita, il diritto alle cure, ma anche l'opposto diritto alla loro sospensione quando diventano inutile accanimento, costituiscono uno di questi terreni di frontiera su cui la politica non può arretrare, pena il venir meno della sua funzione.

Crediamo d'aver individuato un percorso condivisibile da laici e cattolici con il lavoro comune in Senato per l'approvazione di una legge contro l'accanimento terapeutico e per l'introduzione delle dichiarazioni di volontà anticipate nei trattamenti sanitari, più conosciute con l'espressione di «testamento biologico».

Nei prossimi giorni riprenderà in Senato l'esame dei disegni di legge su questi temi. Occorre secondo noi fare chiarezza su espressioni sostanzialmente differenti: eutanasia, accanimento terapeutico, sospensione delle cure.

L'eutanasia consiste in un atto che interrompe la vita del paziente su sua richiesta provocandone la morte.

Il nostro progetto non ha nulla a che vedere con l'eutanasia, che ci vede personalmente e politicamente contrari.

Radicalmente diversa è però, e troviamo conforto anche nelle parole usate dal Cardinal Martini in un suo recente intervento pubblico, la rinuncia all'accanimento terapeutico. Ovvero la possibilità di rifiutare o sospendere le cure quando la gravità della malattia non consente più alcun miglio-

ramento, quando le terapie richieste sono di portata straordinaria e del tutto sproporzionate rispetto alle possibilità di successo. In questi casi, leggiamo nel Catechismo della Chiesa Cattolica, «non si vuole provocare la morte», ma «si accetta di non poterla impedire». Il rifiuto di accanirsi, aggiungiamo noi, coincide allora con la capacità di accettare il limite della vita umana e la sua inevitabile fine.

Chi scrive ha presentato un disegno di legge che intende restituire centralità alla libera determinazione del paziente riguardo alle terapie che ritiene di poter sostenere, anche nella fase terminale e più sofferente della vita, riconoscendo il suo diritto a dire no a forme di accanimento terapeutico, attraverso il testamento biologico.

Ogni cittadino può liberamente accettare o rifiutare le cure. Lo afferma l'articolo 32 della nostra Costituzione. Lo ribadisce, in ogni struttura sanitaria, l'obbligo del consenso informato. Il libero assenso — o dissenso — dell'interessato deve essere rispettato.

Nel testamento biologico ognuno potrà indicare quali trattamenti medici ritiene di poter accettare proiettando la propria volontà — che nel presente esprime attraverso il consenso informato — nel momento futuro ed eventuale di una grave malattia che abbia provocato la perdita della capacità d'intendere e di volere.

Noi pensiamo che l'esistenza della tecnologia non possa di per sé comportare l'obbligo del suo utilizzo. Pensiamo ad Eluana Englaro, priva di qualsiasi speranza di recupero ma obbligata ad un'esistenza puramente biologica, sottoposta da oltre 15 anni a manipolazioni che pochi di noi tollererebbero. Casi drammatici come questi aumenteranno con il progresso della medicina e della tecnica se il diritto del paziente alla limitazione delle cure non troverà riconoscimento legislativo.

Per questo riteniamo debba essere riconosciuto ad ognuno il diritto di indicare le cure e i trattamenti che ritiene accettabili per sé, ribadendo il principio dell'autodeterminazione dell'individuo rispetto alla scelta delle terapie. Anche il diritto di chiedere ai medici, nei casi più estremi, la sospensione o la non attivazione di interventi e procedure sproporzionate rispetto ai risultati attesi.

* *Presidente del Gruppo Ulivo del Senato, laica*

** *Chirurgo e Presidente della Commissione sanità del Senato, credente*